

## INTERVISTA

### Vergheese: «Il medico è cura dell'umano»

DANIELA PIZZAGALLI

Dopo il successo internazionale di “Il patto dell’acqua” esce in Italia il precedente romanzo dello scrittore e internista americano, ambientato nel mondo della medicina. Una storia in cui la professione ha un chiaro valore di vocazione: «Come il buon Samaritano il medico deve saper guardare allo spirito prima che al corpo». Dopo il clamoroso successo internazionale di Il patto dell’acqua, esce in traduzione italiana il precedente romanzo del medico scrittore Abraham Vergheese, La porta delle lacrime (Neri Pozza, pagine 621, euro 22), che già contiene i punti forti della sua narrativa: una storia avvincente e personaggi dai grandi ideali che si battono con tenacia nelle tempeste della vita. Questo romanzo è più legato all’esperienza personale dell’autore, nato in Etiopia da genitori indiani e poi trasferito negli Usa, dove oggi insegna nella prestigiosa Stanford University. I protagonisti sono due gemelli omozigoti, Marion e Shiva, nati negli anni '50 in un ospedale missionario di Addis Abeba da un tragico parto che uccide la madre, e adottati dalla dottoressa indiana che li ha salvati. Entrambi sviluppano una passione per la chirurgia, sullo sfondo del conflittuale scenario storico tra la fine dell’impero di Hailé Selassié, la guerra civile e le lotte per l’indipendenza eritrea. Tra i personaggi emergono straordinarie figure di medici e le sale operatorie sono spesso teatro dell’azione.



#### Professor Vergheese, come mai si sofferma su tante dettagliate e cruente descrizioni?

«Credo che la chirurgia sia per sua natura drammatica, è emozionante l’invasione del corpo, qualcosa che per molti secoli è stata inimmaginabile. Quando studiavo medicina ero affascinato da ogni disciplina, ma soprattutto dalla chirurgia.

Quando arrivai in America per la specializzazione, però, scoprii che molti corsi di chirurgia accoglievano medici stranieri come me soltanto per buttarli poi fuori ed erano pochi quelli che riuscivano ad accedere all’ultimo anno. Nel mio romanzo, ho attribuito la stessa esperienza a uno dei gemelli, Marion. A differenza di lui, io non ho voluto correre il rischio di sprecare degli anni perché avevo già interrotto gli studi in Etiopia e li avevo poi conclusi in India, così ho scelto la medicina interna, che comunque mi affascinava, e non mi sono mai pentito della mia decisione, ma i miei amici chirurghi mi fanno il favore di lasciarmi assistere e mi sono servito della loro consulenza per le emozionanti scene di operazioni. La medicina è l’ambientazione perfetta per un romanzo, perché rappresenta la vita 2.0. Con questo voglio dire che nella malattia abbiamo la vita al suo estremo, un luogo dove le convinzioni e le motivazioni umane sono del tutto chiare, perché cade ogni finzione e ogni impostura» Nel suo romanzo prevale l’aspetto umano della cura, in cui la scienza diventa un’arte.

«La scienza ci aiuta a comprendere quello che non va dal punto di vista fisico, ma non dobbiamo perdere di vista l'essere umano vulnerabile, che affronta qualcosa di inaspettato e pauroso. Comedisse William Osler, che ha avuto un grande impatto sulla medicina americana: "È molto più importante sapere quale tipo di paziente ha una certa malattia piuttosto che quale tipo di malattia ha un certo paziente". Sulla parete della mia camera da letto è appesa la frase attribuita a Paracelso, del XVI secolo: "Questo è il mio voto: amare gli ammalati, ciascuno di loro, più che se ne andasse del mio stesso corpo". Questo aspetto della cura è fondamentale perché parla dell'aspetto della medicina simile al buon Samaritano, parla di una vocazione. Sono convinto che nella nostra opera ci sia un elemento pastorale, dato che dobbiamo occuparci del corpo che è inscindibile dallo spirito. Credo che il fascino esercitato su di noi dalle terapie più potenti e innovative a volte ci porti a trascurare questo aspetto dell'essere medici. Eppure è l'unico aspetto immutato fin dall'antichità».

### **I suoi romanzi sono estremamente coinvolgenti, a volte fino alle lacrime, qual è il suo segreto?**

« Il mio unico scopo è una bella storia, raccontata bene. Credo che un romanzo, quando funziona, sia quello che Camus definì "la grande bugia che dice la verità". E affinché il lettore possa trovare echi della propria vita nel romanzo, la storia deve avere gli elementi dell'amore, dell'amicizia, della famiglia, personaggi che sembrano vivi e che affrontano le difficoltà di ogni essere umano, ovvero il successo, il fallimento, gli sbagli, la ricerca della redenzione e la fatica della fede. Questo teatro umano è ciò che mi piace rappresentare. Come esseri umani impariamo quasi esclusivamente dagli errori. Riguardo alle lacrime, mi commuovo io stesso nello scriverle e piango a ogni rilettura nella revisione. Voglio che ciò che leggo mi commuova, non il pathos fine a se stesso, ma un autentico coinvolgimento. Mi dicono che nei miei libri ci sono tante morti, e forse è vero, ma è la morte che rende la vita così intensa, perché sappiamo che il nostro tempo su questa terra è fuggevole e quindi bellissimo».

### **Come mai ha ambientato il romanzo in Etiopia?**

« Per me è stato naturale parlare del luogo dove sono nato e che mi ha influenzato profondamente. All'epoca c'era una consistente comunità di indiani cristiani in Etiopia, reclutati da Hailé Selassié come insegnanti: fra loro anche i miei genitori, che si sono conosciuti e poi sposati ad Addis. Per me è stato molto doloroso dover fuggire senza concludere gli studi di medicina per lo scoppio della guerra civile».

### **La sua famiglia proviene dal Kerala, dove viene professato il cristianesimo portato dall'apostolo Tommaso, ce ne può parlare?**

«Noi crediamo che la nostra religione cristiana sia approdata sulle coste del Kerala quando San Tommaso apostolo arrivò nel 52 d.C. e convertì alcune famiglie locali, che poi si imparentarono fra loro. Alla fine venne ucciso a Madras, in un luogo chiamato Monte di San Tommaso, e i suoi resti sono sepolti nella cattedrale di Santhome. Il nostro è un cristianesimo ortodosso, simile a quello greco e armeno, e le funzioni sono in siriano – un'antica lingua indiana».

### **Come vive l'esperienza di appartenere a tre mondi?**

« Mi è difficile sentire di appartenere a un luogo preciso. Sono nato in Etiopia, ho concluso gli studi di medicina in India e vivo in America dal 1980.

Ho preso la cittadinanza molto presto, mi pare nel 1987, e ne vado fiero. Ho vissuto in molti posti degli Stati Uniti: Tennessee, Boston, Iowa, San Antonio in Texas ed El Paso in Texas, e adesso da quindici anni – il periodo più lungo nello stesso posto – a Palo Alto e a Stanford. Sono felice, eppure sento che non potrò mai avere davvero una “mia città”. D’altro canto non è negativo per uno scrittore essere sempre un outsider: puoi osservare le cose e confrontarle con altri luoghi, altre culture».

RIPRODUZIONE RISERVATA L'intervista integrale su [www. avvenire. it/ agora](http://www.avvenire.it/ agora) Accedi al sito attraverso il QR Code  
Abraham Verghese / Christopher Michel / WikiCommons / CC BY-SA 4.0 DEED.